



HAL
open science

Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Jung

Giuseppe Iurato

► **To cite this version:**

| Giuseppe Iurato. Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Jung. 2015. hal-03084243

HAL Id: hal-03084243

<https://hal.science/hal-03084243>

Preprint submitted on 20 Dec 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Jung

Giuseppe Iurato

Ministero dell'Istruzione, IT

La formazione psicologica e psichiatrica di Carl Gustav Jung, iniziata verso la fine dei suoi studi universitari, alle soglie della preparazione della tesi di laurea in medicina, ha risentito pure delle sue precedenti conoscenze filosofiche, come si può ben evincere sia dai suoi primi scritti che dalle sue successive opere della maturità. Già in età scolastica, sia Arthur Schopenhauer che Immanuel Kant esercitarono un certo ascendente sul giovane Jung. Del primo, documentata risulta essere la lettura sia de *Il mondo come volontà e rappresentazione* che de *La volontà della natura*, del secondo sia della *Critica della ragion pura* che delle *Lezioni di psicologia*. Ma Jung menziona pure, fra gli altri, Platone, Plotino, Proclo, Gottfried Wilhelm Leibniz, Carl Gustav Carus, Eduard von Hartmann, George Wilhelm Friedrich Hegel e, soprattutto, Friedrich Nietzsche, grazie ai quali Jung viene a conoscenza delle varie teorie filosofiche dell'inconscio ancor prima di conoscere le teorie freudiane (Ellenberger 2006, Cap. 11; Innamorati 2013, pp. 33-43, 160; Pieri 2005, pp. 42-43; White, 1970).

L'inconscio junghiano è caratterizzato non solo da personali esperienze, vissute e poi dimenticate, che appartengono a noi in quanto esseri *individuali* ma anche da un patrimonio psichico di noi in quanto esseri *collettivi*. La dimensione psichica umana assume quindi una stratificazione complessa in cui la coscienza è in relazione sia con l'*inconscio personale* che con l'*inconscio collettivo* il quale si distingue dal primo poiché essenzialmente costituito da contenuti che furono comunque presenti nella coscienza ma che poi sono stati dimenticati o rimossi, mentre – quello collettivo – ha dei contenuti che non sono mai appartenuti al campo di coscienza, quindi non sono mai stati acquisiti individualmente, ma comuni all'intera umanità che li possiede da sempre. L'inconscio personale consiste soprattutto di *complessi*¹, mentre l'inconscio collettivo di *archetipi* (Pieri 2003, pp. 101-102).

Jung introduce il termine “archetipo” sulla scorta dei suoi antecedenti filosofici, rintracciati soprattutto nella nozione di “idea” di Platone, di “forma a priori” di Kant e di “prototipo” in Schopenhauer (Carotenuto 1994, pp. 45, 144; Innamorati 2013, pp. 160-161). In particolare, Jung riconosce a Platone il merito di aver, per primo, posto in un “luogo celeste” (l'*Empireo*) le idee di tutte le cose, ovvero quei modelli originari (o *Urbilden*) che furono considerati “più reali delle cose stesse” (Pieri 2003, p. 102). Gli archetipi psicologici sono dunque, per Jung, forme tipiche dei nostri modi comuni di pensare e di agire (come mostrano miti, favole, leggende e pratiche arcaiche), *facultas præformandi*, ovvero innate modalità di rappresentazione che presiedono alla nostra attività immaginativa organizzandola secondo forme tipiche primigenie preesistenti a priori, alla stregua di modelli funzionali arcaici costituenti l'essenza della natura umana che tipicamente si esprime attraverso quei simbolismi che costituiscono il patrimonio storico-culturale di comunità più o meno ampie o dell'intera società umana (Pieri 2003, pp. 102-103).

Alla costruzione della nozione di “archetipo”, in quanto modello degli invarianti universali dell'immaginazione umana, Jung dedicherà la maggior parte degli scritti della sua maturità, grazie ai quali egli perverrà ad una sorta di *psycologia perennis et universalis*, quindi ad una psicologia *sine tempore*, basata sul presupposto che nella psiche si rilevano “immagini” e “disposizioni alle immagini” aventi carattere immutabile, universale e imperituro proprio per la natura storica ed atemporale degli archetipi. Secondo una direttiva in parte platonizzante, in parte kantiana, Jung riuscirà ad innestare la sua teoria dei complessi su quella degli archetipi, formulando così la natura archetipica di ogni complesso, per cui, sebbene questo si formi senz'altro attraverso l'esperienza

¹ Da cui la “teoria junghiana dei complessi a tonalità affettiva”.

concreta e l'impatto problematico dell'individuo con la società, tale formazione ha tuttavia luogo secondo l'azione aprioristica di archetipi che, beninteso, non sono esperibili ma suscettibili solo di manifestarsi qualitativamente in immagini, in *immagini archetipiche* appunto (Pieri 2003, pp. 103-105).

Nella maturità, Jung fece altresì ricorso ad altre discipline, fra cui la mitologia, la storia delle religioni e l'antropologia, per arricchire nonché supportare la sua teoria degli archetipi, appellandosi a quelle concezioni che individuavano la presenza di costanti predeterminate in diversi ambiti socio-culturali e storici (Innamorati 2013, pp. 159-163). Comunque, alla nozione di archetipo come originario modello immaginale che regola il funzionamento della psiche umana, Jung pervenne gradualmente, prendendo le mosse dalla nozione di "immagine primordiale", simile a quella di "fantasma originario" della teoria freudiana, passando poi a parlare di "disposizione alle immagini" ovvero disposizione a riprodurre rappresentazioni tipiche corrispondenti a esperienze ancestrali filogeneticamente acquisite, quindi assimilando l'archetipo alla nozione kantiana di "forma a priori" seppur restando distinta da questa in quanto l'archetipo non è responsabile dei concetti ma delle immagini universali in quanto invariante dell'immaginazione inconscia collettiva; da qui segue che la variabilità psichica interindividuale sarebbe dunque da ascrivere all'azione di un numero finito e ben determinato di forme strutturanti (Pieri 2005, pp. 43-44, 45-46).

L'inconscio collettivo, in quanto insieme di archetipi, è da Jung considerato come un "sistema vivo" di possibili manifestazioni finalizzate alla percezione, alla cognizione e all'esperienza di sé e del mondo, ovvero sia l'archetipo è un modello delle cose sensibili che viene collocato nella mente dell'uomo piuttosto che nella mente di Dio (come per Plotino e Proclo) e, in quanto modello originario, è considerato come una forza psicologica naturale per eccellenza, ovvero l'origine di questa. Da qui, l'osservazione perentoria – di Jung – come gli archetipi siano "forme e categorie" che regolano lo spirito umano, nonché i "principi formatori e regolatori della vita religiosa e politica" e delle "più forti idee e rappresentazioni dell'umanità", tra cui gli stessi concetti centrali "della scienza, della filosofia e della morale". Il basilare presupposto junghiano circa l'esistenza di una pluralità di archetipi, ovvero di una molteplicità di forme specificatamente umane che, in quanto tali, danno forma ai contenuti delle intuizioni e delle percezioni ed ai nostri stessi pensieri, è associato all'ipotesi essenziale che ammette altresì l'esistenza di una fondativa immagine originaria primordiale (*Urbild*) in virtù della quale l'uomo ha sempre pensato (Pieri 2005, pp. 44-45).

L'archetipo ha quindi: un carattere *formale*, in quanto inerisce alla forma dei contenuti psichici e perciò è essenziale a quest'ultimi, motivo per cui esso diventa il fattore formativo delle singole rappresentazioni, dunque ciò che rende possibile la loro strutturazione; un carattere *impersonale e collettivo*, in quanto le sue specifiche tipicità formali non appartengono alla sfera individuale bensì sono universali o, perlomeno, relative ad un intero gruppo sociale; un carattere *uniforme*, in quanto costante e immutabile, che ne garantisce la sistematica ripetitività; un carattere *congenito*, giacché retaggio di un patrimonio psichico preformato; un carattere *arcaico-mitologico*, dato che le sue informazioni si trasmettono solo attraverso un linguaggio mitico e primitivo; un carattere *numinoso*, in quanto carico di energia dinamica che afferra e domina ogni soggettività (Pieri 2005, pp. 46-47).

Bibliografia

Carotenuto, A. (1994). *Jung e la cultura del XX secolo*. Milano, IT: Bompiani.

Ellenberger, H.F. (2006). *Introduzione a Jung*. Torino, IT: Bollati Boringhieri editore.

Innamorati, M. (2013). *Jung*. Roma, IT: Carocci editore.

Pieri, P.F. (2003). *Introduzione a Jung*. Roma-Bari, IT: Editori Laterza.

Pieri, P.F. (2005). *Dizionario junghiano*. II edizione, Torino, IT: Bollati Boringhieri editore.

White, L.L. (1970). *L'inconscio prima di Freud. Una storia dell'evoluzione della coscienza umana*. Roma, IT: Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore.